

INTRODUZIONE

Buon pomeriggio e bentrovati. Iniziamo questa nuova serie di podcast, che abbiamo chiamato "*Quattro Passi nel Futuro – Il labirinto delle pensioni italiane*". Perché? Perché la pensione è, in fondo, il futuro di ciascuno di noi.

Se qualcuno sta già ascoltando da pensionato, chiaramente oggi ci rivolgiamo a chi è ancora nel pieno dell'attività lavorativa e vuole capire cosa lo aspetta. Il problema è che, col passare del tempo, tra riforme stratificate e regole cambiate mille volte, si è perso il legame tra ciò che vediamo oggi e quello che ci aspetta domani. I pensionati di oggi non avranno lo stesso trattamento di quelli futuri. Anzi, ormai è chiaro a tutti che i contributi versati oggi non basteranno a garantire una pensione dignitosa.

Molti si chiedono: "Quanto prenderò di pensione?" L'INPS aveva anche promesso di inviare la famosa "busta arancione" con tutte le informazioni, ma io — come tanti — non l'ho mai vista. Oggi, per avere un quadro chiaro, dobbiamo rivolgerci a qualcuno che sappia davvero leggere e interpretare questi dati.

L'OSPITE E LA FINALITÀ DEL PODCAST

Per questo ho chiesto a un esperto: Andrea Fusario, consulente in SCM e specializzato in previdenza. Lo useremo un po' come Virgilio con Dante, a guidarci non nell'inferno (forse), ma almeno nel labirinto delle pensioni.

L'obiettivo è capire insieme quali sono i livelli attuali delle pensioni, cosa ci aspetta in futuro e, soprattutto, se il nostro stile di vita è sostenibile — non in ottica ESG, ma proprio sul piano economico: le nostre spese saranno compatibili con quello che andremo a incassare?

UN PO' DI STORIA

Prima di lasciare la parola ad Andrea, vale la pena fare un salto nella storia. Le pensioni in Italia non nascono col fascismo, come qualcuno pensa, ma a fine Ottocento, con le prime forme di previdenza obbligatoria per gli operai. Durante il fascismo viene poi istituito l'INFPS (Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale), che poi diventerà semplicemente INPS.

Il vero sviluppo del sistema pensionistico, però, avviene nel dopoguerra fino agli anni '70, quando il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati era tale da rendere sostenibile il sistema a ripartizione: chi lavora paga le pensioni a chi è già in pensione. Ma non accantona per sé — e qui c'è la prima fonte di confusione.

LA CRISI DEMOGRAFICA

Il problema è che questo equilibrio si è rotto. L'Italia, come molti paesi occidentali, vive una crisi demografica senza precedenti. Sempre meno figli, sempre più anziani. E i contributi versati dai pochi lavoratori di oggi non bastano più per pagare le pensioni dei molti pensionati. Ecco il motivo per cui oggi si parla sempre più spesso di previdenza integrativa: lo Stato fa sempre meno, la responsabilità ricade sempre più sul singolo.

PRIMO, SECONDO E TERZO PILASTRO

Andrea ci spiega che il sistema italiano si basa su tre pilastri:

1. Il primo: la previdenza pubblica obbligatoria.
2. Il secondo: la previdenza complementare collettiva (es. fondi pensione aziendali).
3. Il terzo: la previdenza complementare individuale.

I pilastri 2 e 3 sono nati per compensare l'indebolimento progressivo del primo pilastro, indebolimento dovuto principalmente ai fattori demografici.

DAL RETRIBUTIVO AL CONTRIBUTIVO

Un punto centrale: il passaggio dal sistema **retributivo** a quello **contributivo**.

Il sistema retributivo, introdotto nel 1969 con la Riforma Brodolini, calcolava la pensione come una percentuale (circa il 2% annuo) della media degli ultimi stipendi. Un sistema generoso, spesso troppo. Bastava un salto di carriera l'anno prima della pensione e si andava in quiescenza con cifre sproporzionate rispetto ai contributi realmente versati.

Dal 1996, con la Riforma Dini, si passa al sistema **contributivo**, che si basa sull'effettivo montante dei contributi versati. Niente più regali. Se non versi abbastanza, prenderai poco. Ecco il famigerato "gap previdenziale".

IL GAP: UNA BOMBA A OROLOGERIA

Oggi si parla di un gap pensionistico medio del 40%, ma Andrea — che analizza ogni giorno casi concreti — dice chiaramente che è una stima ottimistica. In molti casi, il divario è ben più alto.

Chi ha iniziato a lavorare dopo il 1996 è dentro un sistema dove la pensione dipende *solo* da quanto ha versato. Non conta l'ultimo stipendio, ma quanto hai messo da parte lungo tutto il percorso.

COME FUNZIONA OGGI: SPERANZA DI VITA E PIL

Due concetti chiave:

1. **Adeguamento alla speranza di vita**: se la vita media si allunga, si va in pensione più tardi. Punto. Questo meccanismo, introdotto nel 2010, è utile a mantenere in piedi il sistema. Ma implica che se la speranza di vita aumenta, si va in pensione a 68, 69 o — chi lo sa — magari a 72 anni.
2. **Rivalutazione dei contributi legata al PIL**: il montante contributivo si rivaluta in base alla crescita media del PIL nominale degli ultimi cinque anni. Peccato che il PIL italiano cresca pochissimo, spesso meno dell'inflazione. Quindi i contributi perdono potere d'acquisto nel tempo.

CONCLUSIONI E PROSSIMI PASSI

Sì, il quadro è complicato. Qualcuno potrebbe anche dire "infernale". Ma, come nella Divina Commedia, dopo l'inferno c'è il purgatorio, e poi magari anche un paradiso — ovvero: esistono soluzioni, ma bisogna prima conoscere il problema.

Nel prossimo episodio cominceremo a esplorare proprio queste soluzioni: dalla previdenza integrativa alle strategie di pianificazione personale.

Grazie Andrea, e grazie a chi ci ha ascoltato. Ci sentiamo alla prossima puntata di *Quattro Passi nel Futuro*.
